



# ANNIE ERNAUX



## LA DONNA GELATA

RE ET LA BEAUTÉ, FEMMES SANS VOIX, SOUMISES, J'AI BEAU CHECHER, JE  
MODATRICES DE RESTES, ET CELLES QUI SONT À LA SORTIE DE L'ÉCOLE UN  
AL SURVEILLÉS, TROP LOURDS OU TROP LÉGERS, DES DOIGTS RÂPEUX, DES FIGU  
SEZ COLLANT MÊME, ELLES NE SOUPÇONNENT PAS QU'UN POUSSIN SE DOIT S  
LAIT VOIR LE DIMANCHE APRÈS-MIDI AVEC UN BOUDON ET LE PÉTON DE G





LA COLLANA ALLE FONTI  
DEL CONTEMPORANEO

La KREUZVILLE ALEPH (*sorella maggiore* della KREUZVILLE, la collana di letteratura francese e tedesca del XXI secolo) raccoglie opere e autori cruciali della cultura moderna per ricostruire il paesaggio vivace, luminosissimo, a tratti segretamente insidioso, del nostro passato. Per Borges l'Aleph era «il luogo dove si trovano, senza confondersi, tutti i luoghi della terra, visti da tutti gli angoli»; così questi testi contengono *in nuce* tradizioni, ragioni e furori alle fonti del contemporaneo. Kreuzberg a Berlino, Belleville a Parigi, due quartieri simbolo della stratificazione umana e del fermento culturale della nostra epoca, fusi in un unico nome per libri che danno voce all'immaginario della nuova Europa.

ANNIE ERNAUX



LA DONNA GELATA



Annie Ernaux

LA DONNA GELATA

Traduzione di Lorenzo Flabbi



Donne fragili e vaporose, fate dalle mani dolci, aliti leggiadri della casa che in silenzio fanno nascere l'ordine e la bellezza, donne senza voce, sottomesse: nel paesaggio della mia infanzia, per quanto mi sforzi, non riesco a vederne molte di donne così. E non ne trovo nemmeno del modello inferiore, meno raffinato, tutto stracci e olio di gomito, quelle che strofinano il lavello finché ci si può specchiare, capaci di preparare pranzi e cene con gli avanzi, e quelle che arrivano all'uscita di scuola un quarto d'ora prima della campanella, dopo aver già sbrigato tutte le faccende domestiche, perfettamente organizzate sempre e comunque, fino alla morte. Le donne della mia vita parlavano tutte a voce alta, avevano corpi trascurati, troppo grassi o troppo scialbi, dita ruvide, volti senza un filo di belletto o altrimenti truccati in modo esagerato, vistoso, con grandi chiazze rosse sulle guance e sulle labbra. Le loro competenze culinarie non si spingevano oltre il coniglio in umido e un coloso budino di riso, non sospettavano nemmeno che la polvere andasse tolta tutti i giorni, avevano lavorato o lavoravano nei campi, in fabbrica, nei negozietti aperti da mattina a sera. C'erano le vecchie, che andavamo a trovare

la domenica pomeriggio, con i loro savoiardi e la fiaschetta di acquavite per correggere il caffè, il gocchetto. Donne in nero, avvizzite, dalle gonne che sanno di burro dimenticato a irrancidire in dispensa, nulla a che vedere con le dolci nonnine del libro di lettura, i capelli candidi raccolti in una crocchia sulla nuca, che coccolavano i nipotini e raccontavano fiabe, quelle che si chiamano ave o antenate. Le mie, le prozie, mia nonna, non erano accomodanti, non amavano che gli si saltasse in braccio, non ci erano più abituate, un bacetto di saluto all'inizio e alla fine della visita era più che sufficiente, e dopo l'immane «quanto ti sei fatta grande» e «vedi di non andarmi male a scuola» non avevano più molto da dirmi, parlavano in patois con i miei genitori di quanto tutto costava tanto, dell'affitto e della superficie catastale, dei vicini, e ogni tanto mi guardavano e ridevano. A trovare la zia Caroline, quella delle domeniche d'estate, ci andiamo in bicicletta lungo sentieri accidentati che due gocce di pioggia trasformano in pantani, in capo al mondo, un paio di fattorie circondate dai campi, nel mezzo di una piana sperduta. Bussiamo alla porta senza troppa convinzione, zia Caroline non è mai in casa, bisognerà andare a cercarla dai vicini. La trovavamo a riempire sacchi di cipolle o a dare una mano mentre partoriva una mucca. Rincasava, armeggiava attorno alla cucina, spezzava legnetti per il fuoco, poi ci preparava uno spuntino leggero, uova bazzotte, pane e burro, liquore di angelica. La guardavamo con ammirazione, «quante energie, Caroline, hai l'argento vivo addosso! Se c'hai il culo che canta il medico muore!». Lei ridacchiava, protestava, «e che vuoi, a riposarsi e morire c'è sempre tempo». Ogni

tanto un po' di paura, così isolata, senza nessuno... Lei si sorprende, strizzava gli occhi, «ma che vuoi che mi facciano, alla mia età...». Io li ascoltavo appena, passavo dal retro della casa, senza finestre, circondato di ortiche più alte di me, e andavo vicino allo stagno a recuperare i piatti rotti, i barattoli di latta che buttava là, arrugginiti, pieni d'acqua e di insetti. A fine pomeriggio ci scortava per un pezzo camminando accanto alle nostre biciclette, per più di un chilometro quando il tempo era bello. Poi la vedevamo farsi sempre più piccola tra la colza. Sapevo che quella donna di ottant'anni, con i suoi corsetti e le sue sottogonne anche con il sole cocente, non aveva bisogno di pietà né di protezione. Non più della zia Elise, grassa e gelatinosa, viva, un po' sudiciona, a casa sua uscivo da sotto il letto con fili di fiocchi di polvere appiccicati al vestito, mi giravo e rigiravo tra le dita un cucchiaino tutto incrostato prima di trovare il coraggio di affondarlo nella pelle rugosa della mia pera cotta. Lei mi fissava senza capire, «cos'è che c'hai che non mangi?», e poi la sua risata poderosa, «hai paura che ti tappa il buco del culo?». E non ne aveva bisogno nemmeno mia nonna, che abitava in una baracca tra i binari della ferrovia e la fabbrica di legname, nel quartiere della Gaieté. Noi arrivavamo e lei continuava a rammendare, a raccogliere le verdure da dare ai conigli, a fare il bucato, e mia madre si innervosiva, «non riesci a star ferma manco all'età tua». Mia nonna inorridiva a quelle osservazioni. Erano passati solo pochi anni da quando, aggrappandosi alle erbacce, si inerpica sul terrapieno della ferrovia per vendere mele e sidro ai soldati americani dello sbarco. Poi, borbottando qualcosa,

portava in tavola il pentolino del caffè, sempre bollente e coperto da un velo sottile di schiuma. Lo bevevano e lei versava il gocchetto sui fondi zuccherosi. Parlano, roteano le tazzine per far spandere l'acquavite, c'è un vicino che ha fatto qualcosa, un proprietario che non vuole fare le riparazioni, io un po' mi annoio, non c'è quasi nulla da mangiare e niente da esplorare, in questa casa minuscola e senza terreno intorno. Mia nonna succhia con avidità il fondo della sua tazzina, io le guardo il volto dagli zigomi forti, sulla sua pelle e sull'uovo di legno che usa per rammentare le calze c'è la stessa luce gialla. A volte, quando crede di essere da sola nel minuscolo pezzo di giardino dietro la baracca, le capita di fare pipì in piedi, a gambe aperte, sotto la lunga gonna nera. Eppure era arrivata prima nel suo distretto, all'esame delle elementari, e sarebbe potuta diventare maestra di scuola se la bisnonna non avesse detto mai e poi mai, è la maggiore, mi serve a casa per fare il suo nel tirar su gli altri cinque. Storia sentita mille volte, la spiegazione di un destino andato così. Correva come me, senza sospettare nulla, andava a scuola, d'un tratto la sventura si abbatte su di lei, cinque bambini che la tirano indietro, fine della storia. Ciò che proprio non capivo era perché a sua volta ne avesse fatti sei, e senza l'ombra di un sussidio signora mia. Non bisognava essere una cima per capire da subito che i figli, le creature, come dicevano tutti, erano la vera scalogna, la catastrofe assoluta. Al tempo stesso atto irresponsabile, mancanza di gnegnero, e anche una roba da poveri. Le famiglie numerose che vedevo intorno a me erano composte da schiere di ragazzini smoccolanti, carrozzine spinte da donne affan-

nate, sbilanciate da buste della spesa colme di provviste, e infiniti piagnistei alla fine di ogni mese. La nonna si era fatta incastrare ma non gliene si poteva fare una colpa, un tempo era normale, sei, dieci figli, da allora ci si era evoluti. E le mie zie, i miei zii erano tutti talmente stufo di quelle famiglie numerose che non ho un cugino che non sia figlio unico. Come me, d'altronde, figlia unica, e per di più *ravveduta*, come si diceva di quella particolare specie di bambini frutto del ripensamento di genitori che non ne volevano, o non ne volevano altri. Prima e ultima, questo era certo. Ero convinta di essere stata molto fortunata.

L'eccezione era la zia Solange, la povera Solange con la sua «scatenata marmaglia», così diceva mia madre. Anche lei abitava nel quartiere della Gaieté, e la domenica ci andavamo spesso. Era come un enorme cortile della ricreazione, senza recinti e senza confini. D'estate, con sette tra cugini e cugine e altri compagni di giochi della zona, lanciavamo urla selvagge mentre dondolavamo sulla gigantesca altalena costruita con le assi di legno impilate vicino alla segheria, d'inverno giocavamo a ce l'hai nell'unica stanza da letto della casa, grande e stipata di materassi. Un calore e un'agitazione nei quali mi tuffavo sovraccitata, avrei quasi voluto vivere là. Ma mia zia Solange mi faceva paura, sembrava già vecchia, sempre ad arremgiare in cucina, la bocca contorta dai tic. Tempo dopo sarebbe rimasta a letto per mesi, le si era staccato l'utero, le vagava nel ventre. E poi c'erano quei pomeriggi in cui se ne restava con lo sguardo perso, apriva la finestra, la chiudeva, spostava le sedie, poi d'un tratto il finimondo, urlava che se ne sarebbe andata portandosi via i bambini,

che era sempre stata infelice, e mio zio, seduto a tavola tranquillo con il bicchiere di vino in mano, non le rispondeva neppure, o sghignazzava, «ma dov'è che vuoi andare, cretina?». Lei si precipitava in cortile piangendo, «mi butto nella cisterna». I figli, oppure i vicini, la bloccavano prima. Noi ci dileguavamo con discrezione appena le cose iniziavano a mettersi male. Mentre andavo via vedevo la più piccola delle cugine scoppiare a piangere con la bocca aperta e il volto rigato di lacrime premuto contro il vetro.

Non so se le altre zie fossero felici, ma certo non avevano l'aria spenta di Solange e non si lasciavano prendere a schiaffi. Violente, con le labbra e le guance rosse, eternamente di fretta, ho la sensazione di averle viste sempre e soltanto scappare, giusto il tempo di fermarsi un attimo sul marciapiede, stringersi al petto la borsa della spesa per chinarsi a darmi un bacio con lo schiocco, come ti stai facendo signorina! Nessun eccesso di tenerezza, e nemmeno le vocine e le smorfie con cui di solito ci si rivolge ai bambini. Donne spicce, brutali, dagli scoppi d'ira incontenibili e con la tendenza a imprecare, che alla fine dei pranzi di famiglia, o alle comunioni, piangevano dalle risate con la faccia affondata nel tovagliolo, scomposte fino a mostrare, come zia Madeleine, l'orlo rosa dei mutandoni. Non riesco a ricordarne nemmeno una con i ferri da maglia in mano o pazientemente affaccendata ai fornelli. Tiravano fuori dalla credenza salami, conserve e un vaso di dolci di pasticceria. Se ne fregavano della polvere, della confusione, anche se si profondevano in scuse di rito, «non badate al disordine» dicevano. Non erano fatte per stare in casa, erano donne da esterni, abituate da quando

avevano dodici anni a stare nel mondo e a sgobbare come gli uomini, e non nel tessile, come ci si aspetterebbe, ma nella corderia, o nella fabbrica di scatolame. Mi piaceva restare ad ascoltarle, facevo domande, mi raccontavano della sirena, dell'obbligo di indossare la divisa, della capo-reparto, e delle risate tutte insieme nella stessa grande sala, e a me pareva che andassero anche loro a scuola, ma senza compiti né punizioni. All'inizio, prima di cominciare ad ammirare le insegnanti, esseri superiori e terribili, prima di scoprire che stare a sorvegliare dei cetriolini mentre finivano nei loro vasetti di vetro non era un bel mestiere, pensavo sarebbe stato bello fare come loro.

Al di sopra delle immagini comunque episodiche di mia nonna e delle mie zie, si staglia quella della donna bianca la cui voce risuona in me, mi avvolge: mia madre. Come avrei potuto, vivendo accanto a lei, non essere persuasa della magnificenza della condizione femminile, o persino della superiorità delle donne sugli uomini? Mia madre è la forza e la tempesta, ma anche la bellezza, la curiosità per il mondo, l'apripista sulla strada verso il futuro, che mi dice di non aver mai paura di niente e di nessuno. Combatte contro tutti, i fornitori e i cattivi clienti del suo negozio, i canali di scolo ostruiti della nostra via e l'orsignori che tenteranno sempre di schiacciarci. Si porta in scia un uomo dolce e trasognato, dalla parlata pacata, con la tendenza a rabbuiarsi per giorni alla minima contrarietà, ma che conosce un'infinità di barzellette e di indovinelli, qual è il contrario di melodia, cosa fa un

chicco di caffè sul treno, e canzoni che mi insegna mentre lui si occupa del giardino e io raccolgo vermi da gettare nel recinto delle galline: mio padre. Dentro di me non faccio distinzioni tra i due, semplicemente sono la bambolina di pezza di lei, il tacchino di lui, per entrambi sono il frutto del ripensamento, ed è a lei che devo assomigliare perché sono una bambina, e come lei anch'io un giorno avrò il seno, farò la permanente, indosserò calze di nylon.

La mattina, in classe, papà-va-al-lavoro, mamma-resta-a-casa, sbriga-le-faccende, prepara-un-pranzetto-coi-fiocchi, io farfuglio, ripeto insieme alle altre senza stare lì a questionare. Ancora non mi vergogno di non avere dei genitori normali.

*(Continua...)*



L'IDEA CHE TRA I RAGAZZI E ME CI FOSSE UNA DISUGUAGLIANZA,  
UN ALTRO TIPO DI DIFFERENZA RISPETTO A QUELLA FISICA,  
MI ERA IN FONDO SCONOSCIUTA PERCHÉ NON L'AVEVO MAI VISSUTA.  
È STATA UNA CATASTROFE.

DOUCES, PETITS SOUFFLES DE LA MAISON QUI FONT NAÎTRE SILENCIEUSEMENT  
UN HOMME DISTINGUÉ, PLUS TORCHON, LES FROTTEUSES D'ÉVIER À SE MIRER DEDANS,  
ET À LA MORT. MES FEMMES À MOI, ELLES AVAIENT TOUTES LE VERBE HAUT, DES  
SCIENCE CULINAIRE S'ARRÊTAIT AU LAPIN EN SAUCE ET AU GÂTEAU D'ÉPI-  
S. LEUR SCIENCE CULINAIRE S'ARRÊTAIT AU LAPIN EN SAUCE ET AU GÂTEAU D'ÉPI-  
S. LES PETITS COMMERCE OUVERTS DU MATIN AU SOIR. IL Y AVAIT LES VIEILLES,



L'ORMA  
EDITORE

ISBN 978-88-31312-29-5



9 788831 312295